

William Spaggiari

Intersezioni classico-romantiche nella polemica letteraria milanese del 1816

DOI: <http://dx.doi.org/10.7359/815-2017-spag>

Nel 1908 una studiosa abruzzese, Gina Martegiani, pubblicava un volume, *Il Romanticismo italiano non esiste*, che Benedetto Croce, su «La critica», trattò con molto riguardo, anche se vi coglieva un piglio «baldanzoso e paradossale», frutto di giovanile esuberanza polemica; il recensore notava che nella monografia, rielaborazione della tesi di laurea in Letteratura comparata discussa all'Istituto di magistero di Firenze, si avvertiva la lezione del «Leonardo», la rivista fondata da Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini (l'ultimo numero era uscito nell'agosto 1907), che la stessa autrice aveva salutato come «un piccolo *Sturm-und-Drang* fiorentino», forse auspicio di un vero romanticismo¹.

Le posizioni della allora ventiduenne Martegiani, poi segnalatasi come traduttrice di Hölderlin e Wackenroder, trovarono in effetti non pochi sostenitori, anche se con accenti meno perentori. Nelle pagine introduttive della seconda edizione (1920) della *Storia della critica romantica in Italia* (anche questa era una tesi di laurea, discussa a Palermo nel 1903, e pubblicata la prima volta nel 1905, a Napoli, da Benedetto Croce nelle Edizioni della «Critica»), Giuseppe Antonio Borgese notava che l'assunto secondo cui «il romanticismo italiano fu deficientissimo di caratteristiche romantiche» era stato sviluppato dalla Martegiani «in modo brillante e meritamente fortunato»; peraltro, Borgese muoveva da più saldi presupposti storici, con maggior corredo di riferimenti alla plurisecolare critica 'classica', a suo avviso debole in quanto ancorata alla valutazione dei valori formali dell'opera letteraria, e alla moderna critica romantica, spesso condizionata da premesse classicistiche, e solo più tardi riscattata, sia pure con molti limiti (fra sentimentalismo e moralismo, notazioni impressionistiche e indicazioni normative), da Tenca e Camerini, poi

¹ Martegiani 1908, 91-118 (sui «caratteri anti-romantici» del Romanticismo italiano) e 201-209 (sul «Leonardo»); la recensione («La critica» 7, 1909, pp. 139-141) in Croce 1950, 214-218.

da Cantù e Tommaseo, fino alla «solitaria grandezza» di De Sanctis (Borgese 1920, XII, XL).

L'idea, diffusa nella critica letteraria italiana di inizio Novecento, di una scarsa rilevanza dei Romantici della prima generazione, per lo più impegnati in un velleitario tentativo di trasferire la sostanza del Romanticismo tedesco in Italia, senza che ce ne fossero i presupposti («dove i Tedeschi riscoprivano l'*Edda*, gl'Italiani incontravano l'*Eneide*», Martegiani 1908, XII), ha lasciato una traccia nei decenni successivi, fino al secondo dopoguerra; anche Mario Luzi ha visto nel movimento romantico italiano delle origini, a prescindere dalle grandi individualità, niente altro che una sequenza di sterili discussioni sui temi dell'imitazione e del rinnovamento letterario, essendo i nostri polemisti gravati dal peso di una lunga tradizione classicista (Luzi 1964, 118-123).

Alla metà del secolo scorso, la pubblicazione di testi legati al primo manifestarsi di idealità romantiche ha consentito di avviare una riflessione più ampia su forme e temi della polemica, oltre che sulla sua concitata cronologia, in una fase storica segnata da profondi mutamenti (la fine del napoleonico Regno d'Italia, la prima Restaurazione austriaca). Il recupero di questa varia letteratura, a volte dispersa in periodici dalla vita effimera, ha consentito di valutare più correttamente le complesse implicazioni del fenomeno, e di vedere nel primo Romanticismo italiano elementi di novità, e non soltanto una maldestra operazione di germanesimo trapiantato².

A chi oggi si accosti ai testi programmatici della *querelle* del 1816, e ai tanti libelli e articoli spesso occasionati da ragioni contingenti, non potrà sfuggire che quella debordante produzione editoriale presenta in non pochi casi i caratteri di una contrapposizione fra Classicisti e Romantici più esibita che reale; alla quale si sono poi venute sovrapponendo le pregiudiziali ideologiche che animarono la storiografia risorgimentale, col risultato che i Romantici furono identificati come liberali e patrioti (vero è che molti di loro, da Silvio Pellico a Federico Confalonieri, subirono persecuzioni), mentre gli altri vennero sbrigativamente collocati fra gli austriacanti reazionari. È invece un dato di fatto che ci furono differenze vistose fra la linea rigidamente conservatrice di certa letteratura di regime e le istanze chiaramente progressiste di personaggi come Pietro Giordani, Giovanni Gherardini, Carlo Giuseppe Londonio, a vario titolo oppositori del Romanticismo.

La comune matrice illuministica, d'altra parte, rendeva talvolta abbastanza simili le prese di posizione in termini di poetica e le conseguenti proposte letterarie. Nulla di più romantico, per esempio, nella cifra ossianesca del classicista Vincenzo Monti nel *Bardo della Selva Nera*, il poema del 1806 a cele-

² *Discussioni* 1943; *Conciliatore* 1948-1954; *Manifesti* 1951; *Discorso* 1957; Allevi 1960; Santoro 1963; Borlenghi 1968; *Manifesti* 1979. Anche se di impianto molto diverso, e non circoscritta a questioni letterarie, occorrerebbe affiancare a queste raccolte la poderosa silloge di Treves 1962, che ha aperto prospettive nuove, fra indagini erudite e attenzione alle forme dell'impegno civile, sulla imprescindibile vocazione all'antico del secolo romantico.

brazione delle imprese militari di Bonaparte, e nulla di più classicista dell'ode *Le rovine. Visitando l'autrice l'antico castello di Saluzzo* (1816) della torinese Diodata di Roero, che il suo conterraneo Ludovico di Breme additava risolutamente (in calce al «discorso» *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*, pubblicato nel giugno 1816) come esempio di perfetta lirica romantica; è difficile infatti comprendere che cosa si potesse scorgere di propriamente romantico in un'ode «in metro saffico, classicissimo metro», con una lingua poetica formata «di lessemi e giunture che vanno in gran parte dal frugoniano al montiano» e uno «scolastico apparato di figurazione retorica», in cui persino la notturna ambientazione medioevale può essere vista come esito tardivo del filone ruinistico tipico del Classicismo tardo-settecentesco (Tissoni 1983, 145-146, 173-175). Del resto, e il rilievo conferma che i casi di contaminazione furono molti, anche Giovanni Berchet, nella *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, l'ultimo (e il più conosciuto) dei manifesti romantici (dicembre 1816), si limitava a presentare, riprendendo la riflessione degli *Stürmer* intorno alla poesia popolare e la distinzione herderiana fra poesia d'arte e poesia naturale, la propria versione in prosa di due ballate di quasi mezzo secolo prima di Gottfried August Bürger (il migliore, a suo dire, dei lirici tedeschi moderni, con Goethe e Schiller), offrendo quei testi come *exempla* e ritenendo che potesse bastare, per indicare le linee della nuova letteratura, la proposta (ad un pubblico italiano quasi del tutto ignaro di ballate popolari) del consueto repertorio nordico di argomento fantastico, leggendario e tragico. Persino Pietro Borsieri, il più brillante fra i polemisti del 1816, riempiva le sue *Avventure letterarie, pamphlet* romantico intermedio (settembre 1816) fra quelli del di Breme e del Berchet, di apprezzamenti per gli esponenti del Classicismo moderno, o del Neoclassicismo (Vincenzo Monti, Antonio Canova, Ennio Quirino Visconti, Andrea Appiani)³.

Sono forse questi gli esempi più evidenti, nell'anno cruciale 1816, di intersezione classico-romantica nel panorama letterario italiano, o per meglio dire milanese, dato che è nella capitale del Regno Lombardo-Veneto che la discussione si sviluppò pressoché interamente; su oltre cento titoli censiti, 83 videro la luce a Milano, 16 a Firenze e non più di una decina in altre località del centro-nord (cf. Ravesi 2012, 19)⁴. Al di là delle rispettive posizioni, quasi tutti i polemisti si trovarono d'accordo nel ribadire il primato culturale di Milano, anche se gli elenchi di personalità eccellenti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, che la pubblicistica di ogni orientamento si sforzava di produrre, vennero di volta in volta piegati a esigenze diverse, non senza forzature e distorsioni; mentre i Romantici si disponevano all'autocritica, chiamando

³ *Manifesti* 1979, 142-147, 342-355 (Borsieri, che dedica al Monti un intero capitolo), 454-460 e 465-470.

⁴ Per un quadro d'insieme cf. Albergoni 2006, 13-122; Berengo 2012; Landi 2012; Meriggi 2012, 33-39; Gotti 2014, 55-151; Meriggi 2015, 3-16; Spaggiari 2016 (da questo contributo derivano alcune delle considerazioni svolte nel seguito).

in causa ingegni illustri sì ma isolati e apprezzati più oltralpe che in Italia, i Classicisti non esitarono a chiarire che la supremazia della cultura italiana era assoluta e fuori discussione, e che il programma di pacificazione e di concordia avviato dal nuovo governo austriaco ne avrebbe ulteriormente incrementato il rilievo. Se per i Romantici valeva la constatazione che quei nomi prestigiosi non bastavano a fare la gloria di una nazione, per i Classicisti la difesa del buon nome d'Italia era motivata, soprattutto nella prima e più movimentata fase, dalla volontà di replicare a quello che venne allora considerato un vero e proprio affronto, ovvero l'accusa di pigrizia provinciale mossa alla cultura italiana dalla baronessa di Staël nel famoso articolo *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni*, apparso sul primo numero della «Biblioteca italiana» del gennaio 1816, nella traduzione del Giordani (Staël 1816). Per contro Borsieri, che fu uno dei più accesi sostenitori della Staël, lamentava l'assenza, in Italia, di una categoria intermedia di persone capaci di creare «un'invisibile catena d'intelligenza e di idee tra il genio che crea e la moltitudine che impara», e concludeva ironicamente: «Lo sappiamo da un pezzo che l'Italia è madre beatissima di grandi ingegni; e a forza di ripeterlo ad ogni venticinque righe di stampa, non vorrei che porgessimo occasione ai maligni d'arguire che noi cominciamo a dubitare» (*Manifesti* 1979, 282, 382).

Sul tema della egemonia milanese intervenne anche Carlo Porta, prendendo spunto dalle obiezioni che Giordani aveva mosso alla *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese* curata da Francesco Cherubini, e conclusa nel 1817 proprio con il volume dei versi portiani. Contro il letterato piacentino, che nella promozione dei dialetti vedeva una forma di esclusione del popolo dalla pratica dell'unica lingua italiana, il poeta aveva composto un lungo sonetto caudato che allineava, andando anche oltre le ragioni della polemica, un repertorio di circa duecento personaggi eminenti di nascita lombarda, comprendendovi i poeti dialettali come Carl'Antonio Tanzi e gli scrittori romantici come Berchet, ma anche un composito gruppo di Classicisti e antiquari: l'erudito Angelo Fumagalli, l'archeologo Giuseppe Allegranza, lo storico Luigi Bossi, il numismatico Gaetano Cattaneo (Porta 1975, 399-419). Più tardi, nei suoi tredici mesi di vita, il «Conciliatore» sarebbe tornato sulla rivendicazione dei progressi di Milano in ogni settore della vita pubblica; la raccolta di *Famiglie celebri* del Litta, allora appena avviata, forniva secondo Giuseppe Pecchio, collaboratore del periodico, un autorevole supporto alla tesi del primato della società ambrosiana, in ogni epoca (gli splendori della corte di Ludovico il Moro, il governo illuminato dell'età teresiana, il fervore di idee e riforme del periodo napoleonico)⁵.

Confrontando questi elenchi, tutti più o meno debitori alla serie di nomi esibiti (contro le usurpazioni degli stranieri) da Vincenzo Monti nella prolusione agli studi dalla cattedra di Eloquenza a Pavia, del novembre 1803

⁵ *Famiglie celebri italiane. Fascicolo primo. Attendolo Sforza*, in *Conciliatore* 1948-1954, III, 119-124 (nr. 95, 29 luglio 1819).

(Monti 2002, 237-271), si può notare come fra i personaggi illustri il più frequentemente citato dalle fazioni in lotta sia proprio Vincenzo Monti, passato indenne dalla appartenenza filo-pontificia dei tempi dell'Antico Regime alla militanza repubblicana del triennio repubblicano e poi alla fede bonapartista, per approdare finalmente nel tranquillo porto dell'ossequio asburgico; di qui l'accusa di facile adattamento ai nuovi regimi che gli venne e gli viene ancora rivolta, ma a far giustizia della quale basta richiamare quanto Carlo Cattaneo avrebbe scritto nel 1863 (se «Monti fu volubile e talvolta servile, lo fu sempre *con tutta la nazione*») ⁶. In effetti il Monti, il cui *Sermone sulla mitologia* avrebbe di fatto concluso nel 1825 un decennio di polemiche letterarie, rappresentava un ideale elemento di continuità fra passato e presente; dopo il fallito tentativo di arruolare il Foscolo, che alla fine di marzo 1815 abbandonava precipitosamente l'Italia, i funzionari austriaci insediati a Milano avevano visto nel Monti il letterato prestigioso che avrebbe potuto assecondare il programma di pacificazione col quale la dirigenza del Lombardo-Veneto si presentava sulla scena, dopo la caduta del Regno d'Italia. La pubblicazione di documenti degli archivi austriaci avviata da Alessandro Luzio, che tra il 1893 e il 1898 fu corrispondente da Vienna del «Corriere della Sera», ha infatti consentito di chiarire che fin dalla primavera 1814 il nuovo governo volle fornire una rassicurante immagine di sé, nella convinzione che una troppo risoluta condanna del precedente regime avrebbe potuto risultare controproducente ai fini di una auspicata concordia civile (cf. Luzio 1910, I, 3-107). I primi governatori (Bellegarde, Saurau) vollero pertanto mettere a punto un progetto che potesse avvicinare al nuovo assetto istituzionale letterati di varia collocazione, facendo leva su elementi reali (il ristabilimento della pace, al centro di ben orchestrate campagne di stampa) ovvero limitati, in quella prima fase, alle enunciazioni di principio; come la volontà, ribadita da Bellegarde, di riprendere le linee del «glorioso e saggio regno dell'immortale imperatrice Maria Teresa e del grande statista in cui ella ripose tutta la sua fiducia» (Kaunitz, cancelliere e ministro degli Esteri dal 1753 al 1792; Sandonà 1912, 366).

Dall'estate 1814 si sviluppò dunque in Lombardia una letteratura, per così dire, di fiancheggiamento, che coinvolse una schiera di poligrafi, non esclusi futuri polemisti romantici come Silvio Pellico e Ludovico di Breme. Esiste poi (ed è acquisizione abbastanza recente) una sorta di incunabolo che, se non fosse rimasto allora inedito, avrebbe potuto orientare diversamente il percorso della polemica: è l'*Introduzione* alla «Biblioteca italiana» compilata su incarico del governo da Pietro Borsieri nel novembre 1815, che segna uno dei momenti di più forte adesione alla prospettiva della *pax austriaca*, ma soprattutto costituisce una sintesi fra le ragioni del Classicismo e le nascenti istanze romantiche (*Manifesti* 1979, 392-416). Allievo a Pavia del Romagnosi, poi impiegato al Ministero della Giustizia, e in quel momento vittima, al pari di tanti altri, della

⁶ Lettera a Giovanni Brunati, 27 settembre 1863 (Cattaneo 1949-1956, IV, 170).

smobilitazione della burocrazia napoleonica, il Borsieri aveva subito destato (forse anche per la mediazione di Vincenzo Monti) l'interesse delle autorità, impegnate a varare un nuovo giornale letterario che, pur tra molti contrasti interni, si veniva configurando come il principale strumento di promozione e sostegno della politica culturale austriaca nel Lombardo-Veneto. Lo facevano preferire ad altri personaggi certamente più noti, ma troppo esposti col passato regime, la sua sostanziale estraneità al bonapartismo, l'addestramento compiuto nella redazione dei foscoliani «Annali di Scienze e Lettere», il fatto di appartenere ad una illustre famiglia (l'«archiatra» Giambattista Borsieri, nel 1769, era stato chiamato da Maria Teresa alla cattedra di Medicina pratica dell'Università di Pavia). Il giovane giornalista, che nel 1815 aveva provveduto a pagare il tributo di versi encomiastici ai nuovi signori, sembrò dunque il più adatto ad illustrare le linee del periodico. La defezione del Foscolo, l'atteggiamento cauto di chi non intendeva sobbarcarsi simile incarico (Monti, Giordani), la dichiarata volontà di Manzoni di non entrare in alcuna associazione letteraria giustificano la ricerca di uomini nuovi, fossero anche di secondo piano; di qui la chiamata del Borsieri e, in parallelo, del mantovano Giuseppe Acerbi, che da poco era tornato a Milano dopo una discontinua carriera diplomatica (aveva anche seguito a Vienna i lavori del Congresso, concluso nel giugno 1815), e al quale sarebbe stata affidata, per un decennio, la direzione della «Biblioteca».

Richiamando la committenza, nell'*Introduzione*, alla opportunità di guardare al modello della Lombardia teresiana, ed enunciando le coordinate di un possibile rinnovamento, il Borsieri rinvia con tutta evidenza alla prolusione foscoliana del 1809, rimessa in circolazione a Milano proprio nel 1815 dal tipografo Carlo Dova, col beneplacito del lontano autore. Molto simili, anche sul piano della resa stilistica e del vigore retorico, sono infatti, nei due scritti, le considerazioni sulla funzione civile e sociale delle lettere e sui limiti della cultura nazionale: assenza di buoni giornali e di una letteratura di utile divulgazione, insensibilità di molti verso la storia patria, dispersione di coloro che disdegnano corruzione e venalità. Dal magistero pavese del poeta dei *Sepolcri* derivavano anche l'apprezzamento, tutt'altro che scontato nel fronte romantico, per gli studi di antiquaria e per l'arte neoclassica, e il richiamo alla eredità del passato, contrapposta a quell'amore di cose nuove che avrebbe poi caratterizzato l'ala oltranzista del «Conciliatore». Questa posizione moderata, cui fa da corollario una difesa della tradizione come cardine della vera gloria della nazione, avrebbe ispirato di lì a poco le *Avventure letterarie*, il manifesto romantico del Borsieri, il quale sul «Conciliatore», di cui fu anche estensore del *Programma*, avrebbe ripreso quegli stessi temi in un articolo del gennaio 1819, anonimo ma sicuramente suo; vi si legge che «i Romantici della nostra [epoca] non calpestanto l'eredità de' maggiori», mentre nell'*Introduzione* alla «Biblioteca», rimasta allora inedita e quindi divenuta presto un repertorio al quale attingere, Borsieri aveva scritto che «andrebbe errato ancor più chi per amore di cose nuove ne tenesse dimentichi dell'eredità dei

nostri maggiori»⁷. Sarebbe interessante verificare la circolazione, nel periodo successivo, di questa formula («l'eredità dei nostri maggiori»), al centro della polemica classico-romantica e della prosa saggistica del Borsieri (che, andrà ribadito, fra il 1815 e il 1818 firmò gli scritti programmatici dei due giornali antagonisti, «Biblioteca» e «Conciliatore»); l'espressione torna, con le medesime modalità, in ambito trattatistico (per esempio negli scritti del Romagnosi, che fu maestro del Borsieri) e sulla stampa periodica della Restaurazione, fino all'*Introduzione* all'«Indicatore lombardo», la rivista di forte impronta democratica fondata a Milano nel 1829 da Giacinto Salvatore Battaglia⁸.

Non manca, nel manifesto borsieriano della fine del 1815, che il Pellico anteponeva per «corredo d'idee» al coevo e più famoso articolo della Staël⁹, una difesa della tradizione come cardine della vera gloria della nazione, evocata secondo le formule tipiche del Classicismo napoleonico. È da dire che molti di quei temi erano stati affrontati, anni prima, in un analogo manifesto introduttivo a un organo di stampa, quel *Piano* per il «Giornale italiano» che Vincenzo Cuoco aveva scritto a Milano nell'estate 1803 su incarico di Francesco Melzi d'Eril, vice-presidente della Repubblica italiana, ispirato ai temi del rafforzamento del comune patrimonio di idee. Il manoscritto di quel testo, vero atto di fondazione del giornalismo milanese nel primo periodo napoleonico, finì poi, mutato l'assetto politico della Lombardia, fra le carte (alla Biblioteca comunale di Mantova) di Giuseppe Acerbi, direttore della «Biblioteca italiana»; il che spiega forse perché nel programma del nuovo giornale, steso dal Borsieri nel 1815, ritornino argomenti di vasta risonanza del progetto cuochiano, come la riproposizione delle testimonianze di un grande passato al fine di irrobustire la coscienza civile della nazione (cf. Spaggiari 1993, 57-78).

Ma l'*Introduzione* alla «Biblioteca», tirata in bozze e lungamente discussa dai responsabili del giornale, fu sottoposta a tagli e modifiche, e infine sostituita da un più breve *Proemio* di Pietro Giordani; i rilievi antinapoleonici, infatti, l'avevano resa non più rispondente al progetto austriaco di pacificazione, poiché chi era stato investito di ruoli e incarichi prima del 1814 avrebbe potuto, non a torto, diffidare del nuovo corso politico. Dell'*Introduzione*, anello di congiunzione fra i diversi momenti del giornalismo lombardo nei primi due decenni del secolo, andrà tuttavia tenuto conto per la retrodatazione di alcuni temi della *querelle* del 1816 e per una corretta scansione delle fasi della polemica stessa. Esistono infatti indizi di una utilizzazione, più o meno dissimulata, delle pagine borsieriane nella letteratura periodica degli anni successivi, da parte di polemisti anche estranei alla redazione della «Biblioteca», dove quelle bozze di stampa erano state accantonate; elementi di quella prosa affiorano

⁷ *Manifesti* 1979, 414 (e 402, per l'invito a cessare «di vivere nel passato e di arrogarci come nostra la gloria dei nostri maggiori»); *Sovra un discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova*, in *Conciliatore* 1948-1954, II, 68-74 (nr. 40, 17 gennaio 1819).

⁸ Romagnosi 1822, I, 206; Romagnosi 1829, 80; Romagnosi 1836, II, 389. Per l'«Indicatore lombardo», De Stefanis Ciccone - Bonomi - Masini 1983, I, 334.

⁹ Lettera al fratello Luigi, 11 dicembre 1815, in Pellico 1963, 28-29.

infatti nel *Proemio* del Giordani alla «Biblioteca» (inizio 1816), nel *Progetto* di riordinamento del giornale redatto da Giuseppe Acerbi nel 1819, nel *Progetto* di giornale compilato a Londra da Gino Capponi nel 1819, che stava alla base della futura «Antologia» fiorentina del Vieusseux (cf. Giordani 1856-1858, II, 329-331; Luzio 1895, 693-698; Capponi 1882-1890, V, 93-112). Ed è comunque significativo che quello che doveva essere il testo programmatico del giornale dei Classicisti venisse di lì a poco utilizzato per innervare il manifesto romantico dello stesso Borsieri; privati di ogni paludamento retorico, ripuliti delle ormai inattuali digressioni antinapoleoniche e dei cenni al buon governo austriaco, interi segmenti dell'*Introduzione* della fine del 1815 furono infatti da lui riversati, nell'estate successiva, nelle pagine semiserie delle *Avventure letterarie*, con una operazione che, nel momento in cui la polemica era più viva, assumeva i contorni di una vera e propria beffa ai danni del giornale sovvenzionato dall'Austria.

La linea moderata che aveva ispirato Borsieri nel 1815-16, non senza la condivisione di motivi del fronte classicista, circola anche nel «Conciliatore», al cui interno, per lo meno in fase progettuale, era forte l'*auctoritas* di Vincenzo Monti; ma si verificò subito un disaccordo fra i redattori sull'opportunità di pubblicare nel primo numero del giornale, su proposta del Monti, la traduzione di Giovanni Rasori de *Gli dei della Grecia* di Schiller, una sorta di manifesto del Classicismo di Weimar. L'esclusione fu voluta da Silvio Pellico, per le ragioni da lui stesso illustrate in una lettera a Ludovico di Breme, davvero indicativa di un complesso di intrecci e interessi che andavano al di là delle questioni letterarie (ma un certo peso nel rifiuto dovette averlo l'ostilità dei Romantici per l'impiego della mitologia in ambito poetico):

Io lessi l'articolo di Sismondi sul Camoens che piacque sommamente. Poi Rasori alcune sue poesie tradotte che tu conosci, delle quali s'è convenuto generalmente che la prima da stamparsi (ma non nel I.º numero perché non si vuol subito poesia) sarà *La dignità delle donne* di Schiller. Lesse pure *Gli Dei della Grecia* che Monti avea cacciato in capo a Rasori di stampar per il primo numero, ma io diedi il mio voto contrario, e fui seguito dagli altri. Siccome però il conte Porro ha un certo rispetto pel parere di Monti e per le decisioni di Rasori, egli mi parve incerto sul suo voto, e determinò che per ora non si dovesse fuorché leggere, senza punto pensare a ciò che si stamperà prima o dopo. Scioltasi l'adunanza, parlai al conte Porro degli *Dei della Grecia*, osservandogli che bellissima era quell'ode, ma ci trarrebbe addosso tutto lo sfavore degli animi religiosi, professandovisi un disprezzo assurdo sul dogma dell'unità di Dio, empietà assai più imperdonabile d'ogni altra perché offendeva non i soli cattolici, ma tutte le credenze cristiane. Siffatta ragione lo convinse... e il giorno dopo, appena vide Rasori, non mancò di dirgli ch'egli rigettava gli *Dei della Grecia*, perché a noi non conveniva di darci per atei. (Breme 1966, 650-651)¹⁰

¹⁰ Lettera del 17 agosto 1818. Sull'episodio cf. Camerino 2004, 442-450; Carpi 2004; Tongiorgi 2004, 247-249; Bruni 2011, 98-99.

Soppresso il «Conciliatore», mentre le ragioni della contrapposizione fra i polemisti dei due fronti andavano perdendo vigore (già Foscolo, da Londra, aveva visto nella disputa null'altro che una «idle enquiry»)¹¹, tornava d'attualità la questione del primato culturale. Dopo aver superato indenne, grazie alla mano ferma del direttore Giuseppe Acerbi, le defezioni di Monti e Giordani e il progressivo defilarsi del governo austriaco dal ruolo di promotore e finanziatore, la «Biblioteca italiana» era ormai avviata sulla strada di una solida erudizione enciclopedica alla maniera della «Bibliothèque britannique» stampata a Ginevra dal 1796, che la stessa «Biblioteca» aveva qualificato, a ribadire l'affinità fra le due testate, come «il miglior Giornale scientifico letterario d'Europa»¹². Nel 1819 Acerbi presentava un ragguaglio su ciò che si è fatto in Italia intorno alle lettere, alle scienze e alle arti; per il suo carattere sistematico, il catalogo intendeva chiudere i conti con le residue velleità dei Romantici, tanto che persino di Byron veniva polemicamente negata l'appartenenza alla nuova scuola. La supremazia del Lombardo-Veneto era vista come conseguenza del buon governo di un vasto e potente impero multinazionale, mentre la fioritura dell'attività tipografica e del commercio librario (più di settanta stamperie erano attive nella sola Lombardia) veniva ricondotta agli stretti rapporti di Milano con le fonderie di caratteri e le cartiere imperiali di Ungheria e Germania (Acerbi 1820, 164-165). Quel legame con la cultura tedesca era già stato ribadito nel 1818, per altre ragioni, da Goethe, che parlando di Milano, città egemone per quantità e qualità di letterati e artisti, sembrava gettare un ponte fra il Romanticismo italiano e quello di area tedesca:

La città di Milano è ottimamente addattata a servir di campo a questa pugna, perché ivi più che in altro luogo d'Italia trovasi riunito buon numero di letterati e di artisti, i quali in mancanza di discussioni politiche cercano doppio interesse in letterarie contese. E tanto più doveva questa importante città esser la prima ad agitar questa disputa, in quanto che la sua vicinanza e i suoi vari rapporti con la Germania, le danno occasione di acquistare idea della lingua e della coltura dei tedeschi. (Goethe 1825, 25)

Tracciando il «quadro verace» di quella supremazia, Acerbi restituiva le linee di una operosità carica di suggestioni per chi ne percepiva la lontana eco, come Tommaseo e Leopardi, che a Milano sarebbero arrivati nel 1824-25; più tardi anche Carlo Cattaneo, ma in una situazione molto diversa, avrebbe evocato il «fausto movimento di cose e d'idee» della moderna Lombardia austriaca, riproponendo un catalogo di illustri lombardi delle generazioni recenti, anche del *côté* del classicismo letterario (Parini, Soave) e artistico (Appiani)¹³. Ma che esistessero motivi di sintonia lo aveva ben capito, con largo anticipo, Pietro Giordani, che nel 1818 manifestava all'amatissimo Antonio Canova

¹¹ Si veda l'*Essay on the Present Literature of Italy* (Hobhouse 1818, 485).

¹² «Biblioteca italiana» I (gennaio-marzo 1816), 264.

¹³ Cattaneo 1839, 156 (poi in Cattaneo 1844, XCIX).

(in onore del quale aveva scritto un *Panegirico*) la propria ammirazione sconfinata per il giovane Giacomo Leopardi, costretto a vivere «in quel brutto Recanati»¹⁴. Nell'autunno 1822, quando finalmente Giacomo arrivò a Roma, la morte dello scultore non consentì quell'incontro che Giordani tanto aveva caldeggiato; ormai messi da parte i temi della polemica del 1816, sarebbe stato il degno suggello di un'amicizia esemplare nel segno del classicismo letterario e artistico, auspice Giordani, secondo il quale nessuno, in Italia, poteva uguagliare Leopardi, «tolto Canova»¹⁵.

BIBLIOGRAFIA

- Acerbi 1820 G. Acerbi, *Proemio al quinto anno della Biblioteca italiana ed epitome dei lavori contenuti nel quarto anno*, «Biblioteca italiana» V (gennaio-marzo 1820), pp. 3-173.
- Albergoni 2006 G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano 2006.
- Allevi 1960 F. Allevi, *Testi di poetica romantica (1803-1826)*, Milano 1960.
- Berengo 2012 M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, presentazione di M. Infelise, Milano 2012² (Torino 1980).
- Borgese 1920 G.A. Borgese, *Storia della critica romantica in Italia con una nuova prefazione*, Milano 1920.
- Borlenghi 1968 A. Borlenghi, *La polemica sul Romanticismo*, Padova 1968.
- Breme 1966 L. di Breme, *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino 1966.
- Bruni 2011 A. Bruni, *Prima fortuna italiana di Schiller*, in H. Meter - F. Brugnolo (a cura di), *Vie lombarde e venete. Circolazione e trasformazione dei saperi letterari nel Sette-Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina*, Berlin - Boston 2011, pp. 89-103.
- Camerino 2004 G.A. Camerino, «*Il Conciliatore*» e la cultura letteraria tedesca, in G. Barbarisi - A. Cadioli (a cura di), *Idee e figure del «Conciliatore»*, Milano 2004, pp. 441-465.
- Capponi 1882-1890 *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, 6 voll., Firenze 1882-1890.
- Carpi 2004 U. Carpi, *Appunti sul caso Schiller nel romanticismo italiano*, in G. Barbarisi - A. Cadioli (a cura di), *Idee e figure del «Conciliatore»*, Milano 2004, pp. 467-476.
- Cattaneo 1839 C. Cattaneo, *Notizia economica sulla provincia di Lodi e Crema, estratta in gran parte dalle memorie postume del colonnello Brunetti*, «Il Politecnico» I (1839, primo semestre), pp. 135-158.

¹⁴ Lettera del 26 agosto 1818, in Giordani - Canova - Sartori 2004, 295.

¹⁵ Lettera a Pietro Brighenti del 21 giugno 1819, in Spaggiari 2000, 98.

- Cattaneo 1844 C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano 1844.
- Cattaneo 1949-1956 C. Cattaneo, *Epistolario*, raccolto e annotato da R. Cadedo, 4 voll., Firenze 1949-1956.
- Conciliatore* 1948-1954 *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, a cura di V. Branca, 3 voll., Firenze 1948-1954.
- Croce 1950 B. Croce, *Conversazioni critiche. Serie seconda*, Bari 1950⁴ (1918).
- De Stefanis Ciccone - Bonomi - Masini 1983 S. De Stefanis Ciccone - I. Bonomi - A. Masini, *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, 5 voll., Pisa 1983.
- Discorso* 1957 *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica di Giacomo Leopardi*, con una antologia di testimonianze sul Romanticismo e un saggio introduttivo di F. Flora, a cura di E. Mazzali, Bologna 1957.
- Discussioni* 1943 *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, a cura di E. Bellorini, 2 voll., Bari 1943 (rist. a cura di A.M. Mutterle, 1975).
- Giordani 1856-1858 P. Giordani, *Scritti editi e postumi*, pubblicati da A. Gusalli, 6 voll., Milano (dal vol. V: Sanvito) 1856-1858.
- Giordani - Canova - Sartori 2004 P. Giordani - A. Canova - G.B. Sartori, *Carteggio, con la riproduzione di 85 incisioni canoviane*, edizione critica a cura di M. Ceppi - C. Giambonini, introduzione di I. Botta, Piacenza 2004.
- Goethe 1825 J.W. Goethe, *Lettere dalla Germania. VIII. Goethe, e i romantici italiani*, traduzione di E. Mayer, «Antologia» XX (dicembre 1825), pp. 19-29.
- Gotti 2014 C. Gotti, *La «città più città d'Italia». Il primato di Milano negli scrittori italiani dall'età napoleonica al primo fascismo*, Roma 2014.
- Hobhouse 1818 J. Hobhouse, *Essay on the Present Literature of Italy*, in J. Hobhouse, *Historical Illustrations of the Fourth Canto of «Childe Harold», Containing Dissertations on the Ruins of Rome and an Essay on Italian Literature*, London 1818, pp. 347-485.
- Landi 2012 P. Landi, *Leggere a Milano. Almanacchi, strenne e periodici prima dell'Unità*, Milano 2012.
- Luzi 1964 M. Luzi, *L'inferno e il limbo*, Milano 1964².
- Luzio 1895 A. Luzio, *La «Biblioteca italiana» e il governo austriaco (documenti)*, «Rivista storica del Risorgimento italiano» I (1895), pp. 650-711.
- Luzio 1910 A. Luzio, *Giuseppe Acerbi e la «Biblioteca italiana» (1896)*, in A. Luzio, *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, 2 voll., Milano 1910, I, pp. 3-107.
- Manifesti* 1951 *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del «Conciliatore» sul Romanticismo*, a cura di C. Calcaterra, Torino 1951.

- Manifesti 1979 *Manifesti romantici e altri scritti della polemica classico-romantica*, a cura di C. Calcaterra, nuova edizione ampliata a cura di M. Scotti, Torino 1979.
- Martegiani 1908 G. Martegiani, *Il Romanticismo italiano non esiste. Saggio di letteratura comparata*, Firenze 1908.
- Meriggi 2012 M. Meriggi, *I luoghi della cultura nella Milano della Restaurazione*, in S. Luzzatto - G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. III: *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Torino 2012, pp. 33-39.
- Meriggi 2015 M. Meriggi, *Politica, società e cultura nella Milano della Restaurazione*, in A. Cadioli - W. Spaggiari (a cura di), *Milano nell'età della Restaurazione, 1814-1848. Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, Roma - Milano 2015, pp. 3-16.
- Monti 2002 V. Monti, *Lezioni di eloquenza e prolusioni accademiche*, introduzione e commento di D. Tongiorgi, testi e note critiche di L. Frassinetti, Bologna 2002.
- Pellico 1963 S. Pellico, *Lettere milanesi 1815-'21*, a cura di M. Scotti, Torino 1963.
- Porta 1975 C. Porta, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano 1975.
- Ravesi 2012 M. Ravesi, *La polemica classico-romantica in Italia*, in S. Luzzatto - G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. III: *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Torino 2012, pp. 14-25.
- Romagnosi 1822 G.D. Romagnosi, *Dell'insegnamento primitivo delle matematiche*, 2 voll., Milano 1822.
- Romagnosi 1829 G.D. Romagnosi, *Dell'incivilimento italiano in relazione alla giurisprudenza. Discorso*, Milano 1829.
- Romagnosi 1836 G.D. Romagnosi, *Genesi del diritto penale*, 2 voll., Milano 1836.
- Sandonà 1912 A. Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione*, Milano 1912.
- Santoro 1963 M. Santoro, *La polemica classico-romantica in Italia. Lezioni dell'anno accademico 1962-63*, Napoli 1963.
- Spaggiari 1993 W. Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi. Note e ricerche di letteratura moderna*, Catanzaro 1993.
- Spaggiari 2000 W. Spaggiari, *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano 2000.
- Spaggiari 2016 W. Spaggiari, «Noi tutti i letterati di Milano». *Momenti della polemica classico-romantica*, in F. Spera - A. Stella (a cura di), *Milano capitale culturale (1796-1898)*, Milano 2016, pp. 91-111.
- Staël 1816 M.me de Staël [A.-L.-G. Necker], *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni*, «Biblioteca italiana» I (gennaio-marzo 1816), pp. 173-179.
- Tissoni 1983 R. Tissoni, *Considerazioni su Diodata Saluzzo (con un'appendice di lettere inedite ad Alessandro Manzoni)*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870*. Atti del Convegno (San

- Salvatore Monferrato, 15-17 ottobre 1981), a cura di G. Ioli, Torino 1983, pp. 145-199.
- Tongiorgi 2004 D. Tongiorgi, *Rasori, la «Biblioteca» e «Il Conciliatore», o dell'integrazione impossibile*, in G. Barbarisi - A. Cadioli (a cura di), *Idee e figure del «Conciliatore»*, Milano 2004, pp. 235-255.
- Treves 1962 P. Treves (a cura di), *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano - Napoli 1962.